

GLI ECONOMISTI ITALIANI E LO STATO IN UNA PROSPETTIVA STORICA: DALLA RAGION DI STATO AL FALLIMENTO DEL LIBERALISMO*

di

FRANCESCO DI BATTISTA

Premessa

Si intende riflettere, in prospettiva storica, su continuità e mutamenti intervenuti tra secolo XVI e XX nella posizione degli economisti italiani verso l'istituzione: Stato. E ciò da un duplice punto di vista: quello della loro vicenda personale *dentro* lo Stato del tempo loro, naturalmente limitandosi ad esemplificare attraverso qualche dato biografico di qualcuno di loro particolarmente significativo ai nostri fini; e quello delle idee che contemporaneamente essi avevano del ruolo dello Stato in rapporto all'economia, al sistema economico.

Come si arriva in Italia alla configurazione classica del rapporto Stato-economisti, e cioè a quella propria della fase storica, il secondo Settecento, che più legittimamente s'intitola al riformismo? Il processo, che va seguito per i due secoli precedenti, è quello della lenta, più complessa rispetto ai grandi Stati europei, affermazione anche da noi di una cultura e di un pensiero economico relativamente autonomo ma funzionale appunto alle corti, agli Stati, ai loro governi ed amministrazioni. Le nuove idee economiche si fecero strada, parzialmente influenzate dal bullionismo e dal mercantilismo europei, in realtà condizionate dalle divisioni politiche, dai municipalismi, dalla presenza di una Chiesa cattolica molto influente e che viveva drammaticamente una sua Controriforma spesso incarnata proprio dagli intellettuali in via di farsi economisti. Grandi figure come quelle di Botero, Muratori, Maffei, impersonano bene questo lento processo, che dal governo delle corti passa alla ragion di Stato, e poi alla pubblica felicità e infine all'Economia civile di Antonio Genovesi.

La straordinaria stagione riformatrice settecentesca appare dunque, da questo nostro punto di vista, l'approdo conclusivo di un processo, oltre che una straordinaria

stagione innovativa di fatti economici, di politica economica, di cultura e di idee non solo economiche ma che tutte ruotano intorno ad un'idea interventista ben precisa dello Stato. I casi più significativi sono naturalmente quello lombardo, napoletano, toscano. Nel periodo rivoluzionario e napoleonico, il ruolo dello Stato rimarrà centrale, pur dovendo assorbire la spinta giacobina all'utopia e al cosmopolitismo liberista. La vicenda di Gioia esprime al meglio questa fase.

Il periodo della Restaurazione e del Risorgimento vede contrapporsi negli Stati italiani preunitari, ad una tradizione interventista sempre più imbastardita ed incapace di soddisfare le nuove esigenze di uno Stato moderno in una società in trasformazione, l'affermazione degli economisti liberali. Costoro si fanno portavoce delle nuove idee di una scienza economica che sembra confinare l'azione dello Stato nel campo ristretto della "ingerenza governativa", privilegiando invece l'automatismo delle relazioni economiche nel mercato. I casi del Piemonte (da Cavour ai tanti emigrati meridionali), del Lombardo-Veneto (Cattaneo, Messedaglia) e del Regno delle Due Sicilie (i tanti liberali, e Bianchini), appaiono i più significativi.

L'età liberale, dall'Unità al fascismo, si presenta in tutta la sua parabola involutiva come il momento della verità, una sorta di resa dei conti dello storico rapporto degli economisti italiani con lo Stato. Celebrati i fasti del liberoscambismo all'atto dell'Unità, gli economisti liberali risorgimentali, quasi tutti impegnati nel governo o nell'amministrazione, scontano quasi subito una generale inadeguatezza del liberalismo economico rispetto alla realtà e ai problemi della società italiana. La pur importante revisione teorica in senso marginalista da parte della successiva generazione di economisti non porta ad un superamento di questa inadeguatezza, ma piuttosto ad un rapporto ambiguo, compromissorio con lo Stato, che non a caso sboccherà nel fallimento, dichiarato dagli stessi liberali, del liberalismo sia economico che politico. Da questo punto di vista, il rinnovamento teorico forse servì più ad un nuovo accreditamento della professione di economista a svariati livelli della società (l'istruzione, le professioni, l'opinione) e appunto dello Stato, che non a sostenere la crescita del sistema economico nazionale, affrontare la questione meridionale e migliorare l'efficienza dell'amministrazione. Molti i casi implicati, naturalmente: dagli uomini della Destra storica a De Viti De Marco, Pantaleoni, Einaudi, Nitti, fino ai tanti economisti liberali e cattolici che tenteranno il compromesso corporativo: a ben guardare, essi non fanno che confermare il carattere originale prevalente forse più vero degli economisti italiani nei secoli, e cioè il loro *moderatismo*.

Ragion di Stato moderata

Uno degli allievi di Genovesi che troveremo più impegnato nella fase riformatrice settecentesca, Giuseppe Maria Galanti, premetteva ad una riedizione delle opere di Machiavelli poi non condotta in porto per l'intervento della censura, insieme alla vita di lui "un'idea ragionata dell'arte del governo [...] moderato e savio del Principe umano" che ne integrasse l'opera per quegli aspetti, non certo di poco conto, ma sollecitati dallo stesso progresso politico e sociale. Infatti, "la legislazione, che consiste a conciliare l'autorità del governo colla libertà de' cittadini, e la scienza economica sopra tutto, non sono state da lui trattate, perché non avevan luogo a' suoi tempi di anarchia feudale. [...] A' tempi di Machiavelli la politica si occupava unicamente nella conservazione del Principe, che non poteva procurarsi senza diffidenza e dispotismo [...] La buona politica, che consiste in ordinare al bene comune tutte le parti dello Stato, non era componibile coll'aristocrazia feudale."¹

Al di là dell'enfasi funzionale all'impegno riformatore del proprio tempo, il recupero prospettato dal Galanti di una ragion di Stato riveduta e corretta secondo i nuovi canoni settecenteschi risponde bene all'impostazione del nostro problema storico: il rapporto tra economisti italiani e Stato affonda le sue radici nelle stesse origini di un pensiero economico moderno in Italia. Una sottovalutazione proprio di quel rapporto mi pare infici una recente, peraltro dichiaratamente parziale, trattazione del tema delle origini.² Fino a quando le idee economiche si rapportarono prevalentemente ai dogmi astratti della religione o della morale classica, non vi fu troppo spazio per il ragionamento economico moderno, che afferma invece una sua prima, relativa autonomia scientifica solo ponendosi all'interno delle esigenze dello Stato. Queste esigenze miravano all'aumento di potenza e di ricchezza: in termini demografici, produttivi, monetari.

Non tutti i consiglieri e amministratori operanti nelle corti italiane, il cui numero ha impressionato Schumpeter portandolo forse ad una eccessiva benevolenza storiografica nei loro confronti, si possono far rientrare nella nuova ottica moderna. Ad esempio, Diomede Carafa, uomo d'armi degli Aragona, scrivano di ragione ma già amministratore del loro patrimonio, tipico consigliere alla corte del Regno napoletano, dove diventa conte di Maddaloni, sembra per molti versi operare ancora dentro la vecchia logica cortigiana, fatta di precetti anche economici ma in genere poco rigorosi anche perché talora inclini alla piaggeria. Il suo *De regis et boni principis officio*, risalente al 1476 ma noto (anche a Schumpeter, dice³) nell'edizione ben successiva del 1668, è stato probabilmente sopravvalutato, naturalmente sul nostro piano della storia delle idee economiche. *Le diece veglie de gli ammendati costumi dell'humana vita* del letterato bresciano Bartolomeo Arnigio contiene una pagina accattivante su *Quanto necessaria è l'Economia*, nella quale

anzi distingue bene l'Etica, volta "ad informar ben l'animo de' buoni costumi", "l'Economica a governar la casa, che è una picciola repubblica", e infine "la Politica a regger la città, e governarsi bene ne' Maestrati".⁴ Ma il punto è che il riferimento allo Stato in lui non si apre alla dimensione economica più ampia, moderna, di un sistema economico articolato: risorse, in primo luogo la popolazione; capacità produttiva figlia anche dell' 'industria'; sbocchi commerciali; moneta e cambi adeguati ai bisogni del commercio.

È quanto si verifica invece con l'irruzione in campo da un lato della ragion di Stato pur nella versione cattolica controriformistica aspramente critica di Machiavelli, dall'altro di Serra e dei monetaristi, in particolare Davanzati, Biblia, Lunetti. Difficile sopravvalutare il ruolo esercitato nella cultura italiana, politica ed economica, dal libro di Botero, gesuita, consigliere di Carlo Emanuele I di Savoia e dei Borromeo a Milano, e ancora alla corte papale. La sua enfasi sulla popolazione e sull' 'industria' che arricchiscono armonicamente l'intero sistema economico, arriva nel momento giusto e nel modo giusto ad indicare agli economisti italiani la via moderata da imboccare. "Non è cosa che importi più per accrescere una città, e per renderla, e numerosa d'habitanti, e doviziosa d'ogni bene, che l'industria degli uomini, e la moltitudine dell'arti; delle quali altre sono necessarie; altre commode alla vita civile; altre si desiderano per pompa, e per ornamento; altre per delicatezza, e per trattenimento delle persone otiose: onde ne segue concorso, e di denaro, e di gente, che o lavora o traffica il lavorato, o somministra materia a' lavoranti: compravende, trasporta da un luogo all'altro gli artificiosi parti dell'ingegno, e della mano dell'huomo."⁵ L'Economia rafforzava il suo carattere normativo, ma ancorandolo ad un'istituzione centrale come lo Stato, destinata ad interferire sempre più nell'età moderna sulla realizzazione dell'avanzo del commercio, lo liberava dall'abbraccio soffocante della morale, avviandone comunque la laicizzazione.

Per questo versante, certo, il processo di ammodernamento moderato delle idee economiche in Italia può sembrare lento, e la vulgata controriformistica seicentesca ci appare a volte sconcertante. Si pensi al metodico elenco, sciorinato per il suo sovrano Carlo Emanuele I di Savoia, di ben cinquanta regole: "ragioni di Stato", appunto, recitava Valeriano Castiglione, autore di quello *Statista regnante* prediletto dal manzoniano don Ferrante⁶. Ma se guardiamo le cose con lo spessore storico che meritano, notiamo che quella piatta divulgazione fa parte dello stesso, contemporaneo, seicentesco, processo di laicizzazione delle idee economiche che ben fecondato dall'approccio mercantilista dà i frutti che meglio, forse troppo se isolati dal contesto storico, conosciamo: i monetaristi seicenteschi e soprattutto Antonio Serra, il "primo scrittore di economia civile" nella definizione perfettamente rispondente datane da Salfi ai primissimi dell'Ottocento. Economia *civile*, appunto, quella cioè di Genovesi, con la quale il processo di laicizzazione raggiungerà il suo culmine,

senza più alcuno sviluppo che non sia il passaggio dalla centralità del "corpo politico" genovesiano, o corpo civile, a quella del mercato come nuova istituzione teorizzata dagli economisti moderni. Lo spartiacque è segnato, per Serra e gli altri, dalla presenza dello Stato come istituzione in grado di fornire i nuovi parametri, economico-politici e non più etico (in senso aristotelico)-religiosi di valutazione dell'aumento o meno di ricchezza nel sistema economico. Le stesse teorie dell'interesse e dei cambi esteri vivono questo passaggio fondamentale (che sfugge al confuso approccio ancora in termini di 'primato' italiano riproposto da Oscar Nuccio⁷), abbandonando sempre più i parametri dei canonisti e dei teologi per abbracciare quelli del 'buon governo' degli Stati. In questo campo, è interessante rilevare che il mutamento, la cui sede naturale è ovviamente quella degli scrittori influenzati dal mercantilismo, arriva però a toccare giuristi come Scaccia e Della Torre, contribuendo a liberarli dall'aristotelismo e dalla scolastica.

Lo stesso spessore storico ci porta a rivalutare decisamente l'opera di due altri autori, che rimangono in fondo dei grandi letterati di fama europea, ma che svolsero un ruolo decisivo nella prima metà del Settecento per dare al processo di cui è discorso l'impronta che porterà all'Economia civile di Genovesi. Si tratta di Scipione Maffei e di Ludovico Antonio Muratori, due illustri rappresentanti di quello che va sotto il nome di Illuminismo cattolico ma che forse più semplicemente esprime lo sforzo di superamento di una cultura controriformistica ormai invecchiata. Patrizio veneto che ben conosce le magagne della vecchia nobiltà, Maffei ne attacca la mentalità e i comportamenti sin dal 1704 (*La vanità della scienza cavalleresca*, opuscolo che prende le mosse da un episodio che lo aveva toccato personalmente). Ovviamente, ciò che più interessa noi è il grande contributo cui perverrà di sganciare l'annosa questione del prestito ad interesse dalle sentenze della sacra scrittura e della patristica, che vengono da lui abilmente smontate e rese inefficaci rispetto alla questione. Ad esser messa da canto è la vecchia autorità della scrittura, ma anche il vecchio rigorismo controriformistico che aveva trovato una tra le sue migliori espressioni nell'opera di Tommaso Buoninsegni, il domenicano priore di Santa Maria Novella, il predicatore di San Marco, il teologo di Cosimo I che aveva dedicato la sua raccolta latina ad Alessandro de' Medici⁸. I tempi sono cambiati, avverte il moderato Maffei: "La novità, e i cambiamenti, che col giro de' secoli nel mondo avvengono, giusto è che le usanze di tempo in tempo trasformino." Al giorno d'oggi, "non c'è maggior beneficio d'un popolo, che quando il danaro circola, e non c'è maggior danno, che quando si seppellisce, e si chiude. Gran male adunque fa chi cerca difficoltare al sommo l'uso del dare con discrete condizioni a interesse, perché con questo moneta infinita nelle casse de' più facoltosi si rimarrà giacente, ed inutile. Qual sarebbe l'effetto di tal massima, se abbracciata fosse? che gl'industriosi non otterrebber più quattrini da i danarosi per migliorar di stato; il

che produrrebbe in molti deplorabil miseria, e non leggero sconcerto nella repubblica.[...] Questo è ciò (dice risentitamente chi si trova in ufizj pubblici) che risulter vedrebbe da i color pensieri, che non avendo né per condizione, né per impieghi veruna idea di governo, né conoscenza dell'esser politico de i paesi, pretendono con tutto ciò francamente di rendersi nelle materie civili regolatori del mondo, e legislatori.”⁹ La via è aperta al passaggio dalla vecchia “autorità” ad una nuova, all'autorità della “ragione”: al prestito ad interesse vanno applicati i nuovi principi della pubblica utilità.

Di portata ancor più generale il contributo di Muratori, devoto servitore degli Estensi. È in qualità di “bibliotecario del serenissimo signor duca di Modena” che egli pubblica nel 1749 il suo fortunatissimo trattato *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*. È lui ad introdurre quello che diverrà un vero *topos*, e il più importante, del pensiero economico italiano settecentesco: l'idea di pubblica felicità. Non si tratterà solo di delineare lo scopo di un'Economia tipicamente normativa come quella dei nostri settecenteschi: ad essi rimane sostanzialmente estranea la teoria dello sviluppo come crescita endogena di un sistema economico, e l'idea di pubblica felicità ne funge in qualche modo da succedaneo. Ma essa rimane strettamente legata alla presenza dello Stato legislatore, ch'è poi il sovrano assoluto coi suoi consiglieri, e ad una visione dell'Economia soprattutto come arte di governo, e scienza in quanto parte organica di una più generale scienza di governo. Carlo Antonio Broggia vede, come già nel titolo, “l'*Economica* per mezzo delle più intime meditazioni, estendersi ed elevarsi fino a i veri principii della *Polizia*, o sia della *Legislazione*, e quindi effettuarsi quella sì necessaria, e per conto delle civili meditazioni, rara *combinazione* di cose generali e particolari, di pratiche, e di teoriche, di astratte e di concrete, di politiche ed economiche”. Per lui si trattava, insomma, di combinare “l'idea di Stato, coll'idea di commercio”.¹⁰ Broggia coglieva nella relazione Stato-commercio il punto centrale dell'evoluzione ormai avvenuta della cultura economica italiana, pronta a recepire il passo ulteriore che nella stessa direzione le farà compiere l'Economia civile di Genovesi, rispetto alla quale anche per l'assenza di questo quadro storico risultano fuorvianti, e storiograficamente inconsistenti, alcune recenti attualizzazioni.¹¹

Riformismo settecentesco

Nella seconda metà del Settecento, l'Italia vive com'è noto la grande stagione del riformismo. Fenomeno politico e culturale europeo, in qualche modo parallelo all'Illuminismo, assume da noi i caratteri di generale svecchiamento, dove più e dove meno pronunciato, degli Stati e delle società di antico regime. La Lom-

hardia austriaca di Maria Teresa e poi di Giuseppe II, il Regno di Napoli borbonico, e la Toscana granducale di Pietro Leopoldo sono gli scenari più importanti per noi: vi troviamo i maggiori economisti impegnati nel movimento riformatore e alla guida dei governi e delle amministrazioni. L'istriano Gian Rinaldo Carli è presidente del Supremo Consiglio di economia a Milano, dove Pompeo Neri (che opera anche nella sua Firenze fino alla morte, 1775) lega il suo nome alla catastazione teresiana che entra in vigore nel 1760; funzionari nel governo milanese sono pure Beccaria e Verri, la cui battaglia politica contro i fermieri porta all'abolizione della Ferma generale nel 1770. A Napoli, dove il riformismo di matrice largamente genovesiana ottiene i migliori risultati negli anni ottanta, dopo la fine della reggenza tanucciana, troviamo nel Supremo Consiglio delle Finanze Ferdinando Galiani, Giuseppe Palmieri autore della nuova tariffa doganale, Domenico Di Gennaro, mentre Melchiorre Delfico che pure vi lavora al superamento del regime feudale e pastorale riuscirà ad entrare solo nel 1806 col nuovo regime napoleonico. Consigliere di sempre del granduca a Firenze è Francesco Maria Gianni, che lega il suo nome alla politica delle allivellazioni, alla libertà commerciale e al famoso progetto costituzionale.

Ovunque, è lo Stato centrale che si afferma, rispetto, e talora contro, alla Chiesa, ai residui poteri feudali, e ai cosiddetti corpi intermedi della società, come l'istituzione in grado di realizzare col buon governo quella pubblica felicità preconizzata dal Muratori. Sul piano delle idee economiche, il contributo storicamente più pregnante al movimento riformatore è però probabilmente, per la sua organicità e sistematicità, quello offerto dalla Economia civile di Antonio Genovesi, che meglio di tutti sembra raccogliere l'eredità della tradizione moderata della ragion di Stato e mercantilista che s'è visto. L'apporto del filosofo ed economista napoletano è originale: è lui a far assumere alla nuova cattedra di Commercio e Meccanica creatagli da Intieri su cui sale nel 1754 la configurazione che conosciamo di Economia civile. Nelle sue mani essa andò evolvendosi non solo in una compiuta "scienza del Commercio, che oggidì sembra esser il primo oggetto di quasi tutte le nazioni di Europa"¹², ma nel senso ancor più ampio di offrirsi allo Stato riformatore, al governo dell'economia, come "scuola della ragion economica", come supporto scientifico e formativo della politica economica e dell'ideologia del benessere settecentesco. Il percorso genovesiano è quello che lo porta dal *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze* del 1754, che segna il suo famoso passaggio da "metafisico" a "mercantante", sino alle fondamentali *Lezioni di commercio o sia d'Economia civile* che cominciano ad uscire nel 1765. La scuola, seguita da un'intera generazione di classe dirigente meridionale, produrrà un vero e proprio "partito genovesiano" in Napoli, capitale di quello che da secoli era in Italia il Regno per antonomasia, cioè dello Stato italiano più esteso e popolato (il che va tenu-

to presente proprio in rapporto alla capacità di costruire un pensiero economico sistematico come l'Economia civile). L'influenza genovesiana fuori del Regno è indiscussa, a partire dall'esplicito riconoscimento che venne dall'altra scuola, quella milanese.

La tradizione settecentesca si presentava sostanzialmente compatta, Verri compreso, nel concepire l'Economia come parte integrante della scienza di governo. L'immagine dell'Economia era quella genovesiana, di una 'scienza' inscindibile dall'arte di governo, dalla "Politica" come "scienza calcolatrice delle forze dei corpi politici"¹³. Un siffatto calcolo economico-politico da un lato implicava il ricorso all'Aritmetica politica, ovvero "arte statistica", per una migliore conoscenza dei dati, delle risorse del paese. Dall'altro, ed era l'aspetto normativo più tipico dell'Economia, quel calcolo si poneva come operativo, impegnato a fissare le "regole di voltare la forza peggioratrice in miglioratrice", quelle regole d'intervento sul sistema economico-sociale capaci di allontanarlo dallo "stato di povertà" per portarlo da uno stato di "giusto mantenimento" all'unico stato auspicabile per una nazione: quello di "ricchezza", cioè "quando le sue rendite superano i suoi bisogni". Solo in questo caso, l'aumento di popolazione, e quindi della "somma delle fatiche", sarebbe stato razionalmente funzionale all'aumento della produzione globale, il cui superfluo (il "soverchio") avrebbe realizzato la ricchezza per la via di un commercio più libero. L'idea settecentesca di Economia approdava così ad uno schema macroeconomico di derivazione teorica tarodomercantilistica in cui rimangono sostanzialmente assenti lo sviluppo come crescita endogena e la distribuzione del reddito, che sarà invece centrale nell'Economia classica. Ma all'altro approdo, quello ad un'economia del benessere finalizzata alla "pubblica felicità", saranno particolarmente sensibili discepoli come un Palmieri, mentre la sua versione più riformistica, più avanzata, verrà dalla "scienza della legislazione" di un Filangieri.

Non troppo diversa era l'idea di Economia che circolava nell'altra grande scuola economica settecentesca, quella milanese. Strettamente legata all'Aritmetica politica, "la quale sola può rendere utili ed applicabili le teorie della scienza economica", per Cesare Beccaria "l'Economia pubblica sarà l'arte di fornire con pace e sicurezza non solamente le cose necessarie, ma ancora le comode alla moltitudine riunita."¹⁴ Rispetto al "fondo" annuale di lavoro di Smith, qui l'enfasi era sull'arte di governo, gestita al meglio dal sovrano assoluto e dai suoi consiglieri, ovvero dal legislatore, da quel "freddo esaminatore della natura umana, che in un sol punto concentrasse le azioni di una moltitudine di uomini, e le considerasse in questo punto di vista: La massima felicità divisa nel maggior numero."¹⁵ Si trattava di una figura determinante, sempre presente nell'ottica settecentesca, dal "savio Legislatore" di Genovesi fino al "macchinista politico" di Cosimo Amidei.

Anche lo schema genovesiano dei tre stati della società, e l'identificazione della ricchezza nel superfluo da smerciare all'estero (per Verri lo "sfogo all'eccedente delle sue merci presso gli esteri"), si ritrovava analogo a Milano. "Quando il valore totale della riproduzione equivale al valore dell'annua consumazione, quella nazione persevera nello stato in cui è quando tutte le circostanze sieno eguali. Deperisce quella nazione, in cui l'annua consumazione eccede la riproduzione annua, migliora in vece quello stato in cui l'annua riproduzione sopravanza il consumo."¹⁶ Al di là dei singoli contributi (la moneta e il valore del giovane Galiani, il prezzo d'equilibrio di Verri, il contrabbando di Beccaria, la popolazione di Ortes) la visione d'insieme del funzionamento di un sistema economico, di un "corpo politico" o civile (e non ancora del mercato, questo è il punto) fornita in maniera sistematica dalla prima parte (l'intero primo volume, nella definitiva seconda edizione napoletana del 1768, un anno prima della morte) delle *Lezioni di commercio* di Genovesi restava il risultato sistematico più notevole del pensiero economico italiano del Settecento.

Il rapporto degli economisti italiani con lo Stato continua sostanzialmente in questa scia, poco intaccato dalla prima diffusione delle idee smithiane, nel periodo rivoluzionario e napoleonico, diventando però più complesso e contraddittorio; specie sul piano pratico, con la crisi dell'assolutismo illuminato. Il ruolo dello Stato rimane centrale, ma deve assorbire la spinta giacobina all'utopia e al cosmopolitismo liberista, e l'emergere del costituzionalismo. Esso si dispiega meglio col nuovo secolo, e l'influenza francese sulla legislazione e soprattutto sull'amministrazione e sulla burocrazia. In questa temperie le figure più rappresentative sono quelle di Gioia, certamente l'economista egemone di quel periodo di transizione verso una nuova scienza economica, direttore dell'Ufficio di Statistica del Regno napoleonico, e quella di Cagnazzi, cattedratico genovesiano (ma ora di Economia e Statistica) a Napoli ma largamente impegnato anche nell'alta amministrazione murattiana. Ma uomini come Bosellini, Cuoco, Galdi, non andrebbero trascurati.

Affermazione della scienza economica liberale

L'Economia politica risorgimentale produce uno strappo di straordinario spessore storico rispetto a questa tradizione italiana di pensiero economico com'era pervenuta all'Ottocento. Il rapporto degli economisti italiani con lo Stato fu allora messo in crisi dal nesso che si impose tra liberalismo politico, movimento risorgimentale, e liberalismo economico. In primo luogo, vi fu un vistoso, significativo ampliamento dello spazio dedicato dagli economisti liberali alla teoria.

Quelli che in passato rimanevano tentativi analitici ben confinati, dispersi e insieme compressi dentro la generale scienza di governo, ora trovarono lo spazio ben più ampio di concatenazione tra fenomeni e di formulazione di leggi economiche autonome. Mentre nei due grossi volumi (specie nel primo) delle *Lezioni di commercio* di Genovesi a Napoli 1768-70 è praticamente impossibile sceverare la teoria dalla politica, le lezioni tenute da Ferrara a Torino negli anni ad esempio 1856-57 e 1857-58, che formano un corso che voleva in qualche misura offrire un quadro complessivo dell'Economia politica del tempo, si presentano nettamente sproporzionate a favore della Parte prima *Della scienza economica*, rispetto alla Parte seconda *Dell'arte economica*. In secondo luogo, gli economisti liberali identificarono senza più remore l'oggetto della loro scienza nella ricchezza materiale, prodotta e distribuita, che veniva a sostituire la settecentesca pubblica felicità o anche, man mano, l'incivilimento del buon vecchio Romagnosi. Era la fine, perlomeno nelle intenzioni e nelle proclamazioni, del carattere normativo dell'Economia, che ambiva ad assumere ora la veste più piena, ottocentesca, di scienza a tutti gli effetti. Un terzo elemento, una nuova fiducia nello sviluppo economico interno e di tutti i paesi, garantito dalla stessa scoperta di leggi economiche scientifiche della crescita, caratterizzò l'affermazione del liberalismo. Se alla logica normativa e premiale settecentesca della pubblica felicità si era sostituita la logica del mercato concorrenziale, dove è la stessa economicità in termini di costo e di avanzamento tecnologico a garantire la prosperità, la migliore garanzia del benessere non stava più nel calcolo utilitaristico dello Stato, ma nello sviluppo economico. Questo elemento venne a costituire la base teorica dell'enfasi liberoscambista del periodo, che si configura dunque come un fenomeno storicamente piuttosto diverso dal liberismo settecentesco. Infine, sovvertendo completamente il canone interventistico settecentesco, i nuovi economisti liberali configurarono il ruolo dello Stato nell'economia come mera "ingerenza governativa", spesso confinandolo in una trattazione a parte, una sorta di appendice sostanzialmente estranea al corpo della vera scienza economica.

Il *liberalismo* economico di cui qui si tratta, quello che pose la cesura con la secolare tradizione italiana, ha dunque una sua caratterizzazione storica precisa (che fra l'altro non è resa appieno dal termine *liberismo*), che vede cioè la compresenza nella prima metà dell'Ottocento, nella sua vicenda europea ma anche specifica italiana, di questi elementi fondamentali. Ciò che lo pervade, e che rimarrà come suo stigma ben oltre quella fase storica, arrivando addirittura sino a noi, sino all'attuale assordante frastuono liberista di ritorno, è la fede indiscussa nell'esistenza e nella bontà di leggi economiche scientifiche, passibili di offrire modelli non solo conoscitivi ma anche da secondare o da perseguire. Da questo punto di vista, la storia della sua fortuna s'intreccia, anche se in realtà non coin-

cede, con quella stessa dell'Economia come scienza. Anche quando probabilmente il ciclo storico del liberalismo si era ormai chiuso, e cioè nei primi decenni del Novecento (figurarsi oggi, quasi un secolo dopo!), e di esso era però destinato a sopravvivere il mito, quella fede negli "imperativi dell'economia" affermatasi nel periodo risorgimentale, in particolare nella Torino cavouriana, ha continuato a giocare un ruolo importante nella cultura italiana, e non solo economica. Questa persistenza suona conferma del vero 'stile nazionale' degli economisti italiani: il loro carattere *moderato*.

È verosimile che proprio la presenza di una tradizione forte, ben radicata in molti degli Stati italiani preunitari, abbia costituito un ostacolo alla *modernizzazione* del nostro pensiero economico, come essa si presentò alla fine del Settecento, e soprattutto nei primi decenni dell'Ottocento. Ma quella modernizzazione era ineludibile, e avvenne allora sotto il segno liberale ottocentesco avanzato, il che comportò una vera rottura con la tradizione, impedendo un proficuo raccordo con essa. La rottura con la tradizione fu radicale, al di là degli edulcoramenti ideologici e politici in chiave di continuità nazionale italiana che riuscì agli economisti liberali di operare nel corso stesso di quella rottura, e dopo. Essa non si limitò a singoli aspetti teorici o di politica economica, ma investì l'idea stessa di Economia politica, l'*immagine* che si aveva della scienza economica, e cioè in buona sostanza l'Economia *civile* di matrice genovesiana. La rottura fu con la settecentesca idea dell'Economia come *governo*, con la visione di essa pressoché tutta dentro la scienza di governo, quindi soprattutto *arte* di governo. A favore invece del nuovo riconoscimento di un nucleo teorico, analitico, che veniva a costituire l'Economia moderna come scienza. Questa analizzava oggettivamente i fatti economici, a partire dalla "ricchezza", dall'"uomo che vuole ed opera", e dalla "società" in cui opera: quei fatti mostravano all'analisi alcuni "caratteri inalterabili che ne costituiscono la essenza; fra loro debbono passare delle relazioni, naturalmente emergenti da siffatti caratteri, e necessari denno essere i fenomeni che ne dipendono. Di questi caratteri di queste relazioni e di questi fenomeni si occupa la scienza."¹⁷ La nuova ottica era di derivazione classica anglo-francese, ma post-ricardiana e quindi tarda e "volgare": e anche questo finì per porre nuovamente gli economisti italiani nel loro solco moderato. Nello stesso senso agirono il freno cattolico all'affermazione del liberalismo, e l'assenza di referenti sociali precisi, meno che mai una borghesia produttiva consistente, com'era stato per gli economisti classici inglesi. Nelle situazioni migliori, dove cioè può parlarsi di aggregazione sociale in qualche misura organica, si trattò di borghesia professionale e intellettuale: la tendenza alla chiusura corporativa degli economisti italiani emersa successivamente, man mano che avanzerà la loro professionalizzazione, trova forse qui una delle sue radici.

Crisi del liberalismo

Alla rottura teorica con la tradizione, si accompagnò un relativo disimpegno pratico degli economisti italiani nei confronti dello Stato: da questo punto di vista, esso durò poco, e si manifestò solo negli Stati preunitari avversi al liberalismo, escludendo dunque lo Stato piemontese, dove anzi con la diaspora successiva al '48 la presenza degli economisti si accentuò. Con l'Unità poi, che segna il momento di massima affermazione del liberalismo economico fra i nostri economisti, esplose la loro integrazione nelle strutture del nuovo Stato unitario: nel governo, nell'amministrazione, nell'insegnamento.

Ma celebrati i fasti del liberoscambismo all'atto dell'Unità, il liberalismo economico così com'era venuto affermandosi mostrò il grave limite di una generale inadeguatezza rispetto alla realtà e ai problemi della società italiana. Il rapporto degli economisti con lo Stato, da allora e fino al fascismo, ne risultò inevitabilmente indebolito, divenne più ambiguo e compromissorio di quanto già non fosse stato nei secoli passati, confermando ancora una volta lo stile nazionale moderato. In realtà, già tutti i primi economisti liberali, da Minghetti a Sella, da Scialoja a Ferrara, da Manna a Ciccone, da De Cesare a Gicca, condussero per lo più il loro impegno nei governi postunitari in palese contrasto con i principi economici liberali professati. Essi vi erano arrivati "convinti che lo sviluppo economico delle nazioni deve essere libero e per quanto più si può spontaneo. Osserviamo nondimeno che la questione della libertà economica ha fatto molto più rapidi progressi nell'ordine delle idee che in quello dei fatti".¹⁸ E i fatti svelavano una realtà ben lontana dalle "armonie economiche" del libero mercato che avevano appreso dalla teoria, una realtà dove invece facevano capolino le "disarmonie" della crescita.¹⁹ Occorreva probabilmente rivedere la teoria, ma a questa revisione la generazione degli economisti liberali risorgimentali in buona sostanza non pervenne mai, per un cumulo di ragioni che qui non è neppure il caso di abbozzare. Vediamo così quasi tutti i nostri, tranne Ferrara, spostarsi di lì a poco dalla parte dei cosiddetti "vincolisti" nel fin troppo noto dibattito fra le cosiddette "due scuole": ma senza che questo portasse ad una seria revisione del liberalismo.

La vera novità doveva invece essere introdotta dal paradigma marginalista, che cominciò ad affermarsi anche da noi negli anni ottanta, attraverso l'opera di una nuova generazione di economisti che, è stato detto tante volte, riportò il contributo italiano ai migliori livelli della scienza economica internazionale. Eppure, la novità non servì a chiarire il rapporto tra Stato ed economisti, semmai lo complicò ulteriormente, e lo rese ancor più ambiguo. Il nuovo paradigma intervenne infatti nel momento giusto a soccorrere un liberalismo economico in crisi, conferendogli una rinnovata dignità scientifica che lo ponesse al riparo da critiche che avrebbero po-

tuto farsi distruttive. Ma mentre con la nascita della nuova Scienza delle finanze sembrava voler dare una base teorica all'azione dello Stato, in realtà portando l'analisi marginalista anche sul terreno dello Stato finiva col ridimensionarne l'azione, e renderla comunque più ambigua.

Né il nuovo liberalismo riuscì a superare i limiti di un rapporto, ambiguo con lo Stato ma asfittico con la realtà sociale ed economica del paese: sarebbe piuttosto arduo valutare il suo contributo da un lato all'avvio faticoso di una prima industrializzazione italiana, dall'altro alla soluzione della questione meridionale. Da questo punto di vista, il rinnovamento teorico servì probabilmente più ad un nuovo accreditamento della professione di economista a svariati livelli della società e dello Stato, che non alla risoluzione effettiva dei problemi della crescita del sistema economico nazionale e dell'efficienza dell'amministrazione. E anche questo non fece che accentuare quel carattere ambiguo assunto dalla posizione degli economisti italiani verso lo Stato e le sue istituzioni, su cui sto insistendo: essi vi erano presenti, ma l'azione dello Stato non sembrava uscire rafforzata dalla loro presenza.

Anche quando il fallimento si fece politico, manifestandosi con la resa di quasi tutti gli economisti liberali al fascismo, il loro rapporto con lo Stato continuò nella sua ambiguità. Il moderatismo divenne tendenza al compromesso anche teorico: non si trattò solo di episodi passeggeri e strumentali, ma l'incontro tra liberalismo, cattolicesimo e corporativismo rispondeva probabilmente alla realtà di una storia secolare degli economisti italiani.

Francesco Di Battista

Francesco Di Battista è prof. ord. di Storia del Pensiero economico nella Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Bari.

NOTE

* Si pubblica qui, nella stessa forma in cui è stato disponibile *on-line* sin dai giorni del convegno nel sito relativo, il testo di sintesi del contributo presentato a Palermo il 30 settembre 2004 all'VIII Convegno dell'Associazione Italiana per la Storia del Pensiero Economico. L'Autore ha notato con disappunto la sua assenza dagli atti di quel convegno ora pubblicati: Asso P.F., Fiorito L. (a c. di), *Economics and institutions*, Milano, 2007. Ringrazia perciò l'amico Romano Molesti per averne accolto la pubblicazione nell'autorevole rivista da lui diretta.

¹ G.M. Galanti, *Discorso intorno alla costituzione della società ed al governo politico, preceduto dall'Elogio del segretario fiorentino*, Napoli: s.t., 1779, pp. 1-2, 32, 75.

- ² C. Perrotta, G. Forges Davanzati, *La nascita del mercantilismo in Italia*, in P. Barucci (a c. di), *Le frontiere dell'Economia politica*, Firenze, 2003, pp. 31-62.
- ³ J.A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica* [1954], tr.it. Torino, 1959, I p. 198. Perrotta e Forges Davanzati (cit., pp.40-41) lo conoscono addirittura solo per derivazione ottocentesca.
- ⁴ Treviso: Deuchino, 1602, p. 247.
- ⁵ G. Botero, *Della ragion di Stato*, Venezia: Gioliti, 1589, pp. 201-02.
- ⁶ Lione: s.t., 1628, pp. 11-225.
- ⁷ *La civiltà italiana nella formazione della scienza economica*, Milano, 1995.
- ⁸ *Tractatus ad iustas negotiationes*, Florentiae: Officina Sermartelliana, 1587.
- ⁹ *Dell'impiego del danaro*, Verona: Tummermani, 1744, pp. 240-42.
- ¹⁰ *Trattato de' tributi, delle monete, e del governo politico della sanità. Opera di Stato, e di commercio, di polizia, e di finanza; molto, alla felicità de' popoli, alla robustezza degli Stati, ed alla gloria e possanza maggiore de' principi, conferente e necessaria*, Napoli: Palombo, 1743, p.VI. Cors. nel testo.
- ¹¹ Come quella tentata da L.Bruni, S.Zamagni, *Economia civile*, Bologna, 2004.
- ¹² [G.M. Galanti], *Elogio storico del signor abate A. Genovesi pubblico professore di civil Economia nell'Università di Napoli*, Napoli: s.t., 1772, p. 99.
- ¹³ A. Genovesi, *Lettere accademiche su la questione se sieno più felici gl'ignoranti, che gli scienziati*, Napoli: Simoniana, 1764, p. 76.
- ¹⁴ C. Beccaria, *Elementi di Economia pubblica*, in Scrittori classici italiani di Economia politica, P.moderna t.XI, Milano: Destefanis, 1804, pp. 19, 94.
- ¹⁵ [Id.], *Dei delitti e delle pene*, s.n.t., [ma Livorno: Coltellini], 1764, pp. 3-4.
- ¹⁶ [P.Verri], *Meditazioni sulla Economia politica*, Livorno: Stamperia dell'Enciclopedia, 1771, pp. 19, 33.
- ¹⁷ A. Scialoja, *I principj della economia sociale esposti in ordine ideologico*, Napoli: Palma, 1840, p. 6.
- ¹⁸ A. Gicca, I. Morasso, *Del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, e dell'ingerenza dello Stato in materia economica*, Torino: Faziola, 1864, p. 6.
- ¹⁹ C. De Cesare, *Disarmonie economiche*, Firenze: Tipografia militare, 1865.